

Appunti di TL...

2022



foto equipe Prizren 2022

www.terreliberta.org

ipsia 

Sabrina – Bosnia Erzegovina

Ve li vorremmo raccontare i Balcani, ma denunciando la nostra incapacità. Perché dalle parole non passano tutti i sensi. Non si racconta il sapore di un burek, devi gustarlo con le mani piene di olio. Non si racconta il colore dell'Una, deve riflettere il verde delle colline. E non riesci a trovare le parole per descrivere i bar, devi andare a cercare i volti tra il fumo di sigarette.

Football no limits non poteva vivere in un contesto diverso. Devi sentire il peso dei cesti di pallone, il sudore sotto il sole delle quattro quando delimiti le stazioni, devi contare i cinesini che non finiscono mai.

E però quando arrivano, quei bimbi con indosso la migliore divisa, con i parastinchi che li fanno grandi, con quell'espressione seria di professionalità che ti impone di non deluderli, la Bosnia si mostra con il suo più speranzoso volto di fiducia.

E la guerra, che è in tutti i discorsi che sentirai, in ogni angolo su cui poserai lo sguardo, nel campo non ha diritto di accesso.

Oltrepassate le strisce bianche, pur sbiadite dal tempo e dal battente calpestio, si apre la distesa di una partita ancora da giocarsi, ogni volta che suona il fischio, da capo, sotto la pioggia o l'afa, con i lacci ben stretti.

Nei passati dissonanti, nelle storie distanti, alleni lo sguardo alla somiglianza, potenzi la portata di una mano tesa.

E allora non dovevamo spiegarvela, la Bosnia.

Non dovevamo raccontarvelo, Football no limits.

I Balcani non vogliono domande, non sanno risposte; i Balcani sono un invito, un ballo, una partita. Sono una palla da calciare.

Valentina – (Brekoc) Kosovo

Nel variopinto quadro che è il Kosovo un "colore" che non mi aspettavo di trovare è la lentezza. La tranquillità di sedersi al bar senza fretta, anche solo per un caffè. Le parrucchiere che ci portano il latte caldo e il cioccolato prima di iniziare la tinta ai capelli. Gli anziani seduti a osservare e scrutare le vite degli altri. Aveva un gusto agrodolce la lentezza: per noi italiani, abituati alla vita frenetica, scandita al minuto, improntata verso la produttività non è stato sempre semplice mantenersi pazienti. Quando la cassa del supermercato non scorreva, quando l'acqua dell'unico fornello non bolliva mai, o quando l'aereo aveva tardato di quasi tre ore. Ma la lentezza per noi è stata anche redenzione: assaporare le chiacchierate con la peja sotto il gazebo mentre si aspettava il pranzo, imparare ad osservare i paesaggi, strade, persone perché non eravamo più perennemente distratti dai cellulari.

Arrivata a Gjakova mi ero portata proprio il libro "la Lentezza" di Milan Kundera e una frase molto rappresentativa diceva: "nella matematica esistenziale questa esperienza assume la forma di due equazioni elementari: il grado della lentezza è direttamente proporzionale all'intensità della memoria; il grado di velocità è direttamente proporzionale all'intensità dell'oblio". Ed è proprio così, i kosovari

ricordano sofferenze, discriminazioni, ma anche i momenti di gioia e di attenzione, come quelli con noi nei campi. I bambini si ricordavano i nostri nomi sin dai primi giorni, imparavano i ban e li canticchiavano anche sulla strada del ritorno da Brekoc accompagnandoci nel tragitto. E quando i bei ricordi si sedimentano, seminano pensieri e azioni di bene: un signore un giorno ci ha offerto il caffè al bar perché ha sentito che eravamo italiani e si ricordava di quando aveva vissuto in Italia.

Dicevo che la lentezza ha un gusto agrodolce perché purtroppo mi è stato inevitabile pensare, in particolare vedendo i signori seduti per strada, che le persone fossero molto più calme e lente perché spesso avevano ben poco di cui occuparsi e che quindi fosse tutto un risultato di una condizione di disagio più che un'attiva presa di coscienza sui valori dell'esistenza.

Ma il contatto con questa realtà, con tutti i suoi colori, dai più cupi ai più sgargianti, mi ha portata ad indagare su che colori io voglia utilizzare per la mia tela. E la capacità di osservare, interiorizzare, donarsi in maniera gratuita e disinteressata sono elementi che voglio aggiungere a tutta la mia frenetica confusione. Ma senza la lentezza sono colori che non riesco a creare autonomamente.

Tutto il Kosovo è stato un po' agrodolce: dolce come la sola e il succo bravo, amaro come la rakja che purtroppo (o per fortuna) faticavo a mandare giù. Ma per un brindisi non l'ho mai rifiutata; e l'ultimo brindisi che vorrei fare è proprio: "alla lentezza".

Letizia – Prziren (Kosovo)

A casa riapro il quaderno sui cui abbiamo cercato di riordinare qualche pensiero le prime sere, ignare della capacità del Kosovo di avvilupparci e trascinarci in un vortice di energie ed emozioni che avrebbe lasciato poco spazio per la scrittura.

Una frase in particolare smuove i ricordi che ancora si accavallano dentro di me e faticano a trovare un loro ordine: "Giorno 1: Questo viaggio ha quindi una nuova partenza, diversa da quella prevista ma non meno avventurosa". Mi fa sorridere il pensiero che, senza neanche immaginarlo, abbiamo messo su carta un riassunto perfetto della nostra esperienza.

Questo viaggio è stato per me una nuova partenza ma, come le mille sfaccettature del paese che ci ha ospitato, anche le parole si prestano a mille interpretazioni.

Chi avrebbe mai immaginato di passare il primo giorno in un aeroporto in attesa di una partenza che sarebbe poi stata rimandata? L'imprevisto ci ha regalato un momento nuovo, diverso, un'opportunità che abbiamo saputo cogliere al meglio come tutte le -innumerevoli- volte in cui qualcosa non è andato come previsto. Ha saputo in qualche modo darci il giusto spunto per vivere al meglio la nostra esperienza: quante avventure avremmo perso, quanti sorrisi non avremmo visto e quante emozioni non saremmo riuscite a vivere se ci fossimo limitate a seguire il tracciato...

Incontri diversi, sguardi nuovi per scoprire e ri-scoprire, punti di vista differenti che aiutano- come l'asta di un equilibrista- a spostare il proprio baricentro e a ritrovare la propria armonia.

Eppure dovrei sapere che il Kosovo- o forse TL?- fa questo effetto : insegna a non avere fretta, a vivere il presente, a godersi i nuovi incontri , a condividere sogni. E pian piano – avash avash- il Kosovo, come la polvere di cui è grande produttore, sedimenta e crea il terreno fertile per una nuova partenza.

Libera – Prizren (Kosovo)

Memorie di un viaggio

Prima che sia troppo tardi, voglio cercare di fissare su un foglio bianco le testimonianze che ho raccolto durante la mia esperienza di volontariato in Kosovo. Non voglio che passi altro tempo. L'ansia di dimenticare si fa sentire. La difficoltà di iniziare questo resoconto, dall'altro lato, mi fa temporeggiare. Da che parte iniziare? Sarò all'altezza di restituire, almeno in parte, ciò che le persone che ho incontrato mi hanno donato? Ci provo.

Cercherò di seguire la cronologia del mio viaggio, ripercorrendone i punti più significativi. Dopo un volo rimandato di un giorno, il 31/07 io e la mia equipe atterriamo finalmente a Prishtina, la capitale. Lì, ci aspetta Visar, storico collaboratore di Terre e Libertà, il progetto con cui sono partita. L'impatto con il paesaggio kosovaro è traumatico. Infrastrutture di pessima qualità, polvere, case non finite, immondizia, cani randagi che si aggirano per le strade. Mentre osservo l'alternarsi dei segni della povertà, penso a quanto tutto questo sia diverso dalla porzione di Europa a cui sono stata abituata. Eppure anche questo Stato minuscolo fa parte dell'Europa, non è così? Solo due ore di aereo lo separano da casa mia; tuttavia mi sembra di essere in un altro mondo. Tutto è nuovo per me. La curiosità lascia presto spazio a un senso di disagio. Mi sembra impossibile che questo sia parte del continente in cui sono nata. Mi chiedo se e quanto tempo ci vorrà affinché questo pezzetto di Europa possa viaggiare a velocità più elevate. Conservo dentro di me queste prime impressioni, perché so che nel corso di queste due settimane avrò occasione per discuterne. Il mio ideale di giustizia globale ne uscirà distrutto o più rafforzato?

Dopo esserci assestate, iniziamo cariche più che mai il nostro primo giorno di campo estivo. Purtroppo, i bambini che partecipano sono pochi, molti sono in vacanza, altri sono impegnati in un altro campo organizzato dalla scuola di Mustafa Bakiu, dove anche noi facciamo animazione. La delusione del primo giorno però viene controbilanciata dalla possibilità che intravedo nel conoscere i volontari locali, che collaborano con noi. Fanno tutti parte di THY, l'associazione fondata da Visar grazie al sostegno di IPSIA, la ONG che coordina il nostro progetto, e i fondi dell'UE. Edvin,

Bertan, Amar, Ilir e Iris, quattro ragazzi giovani, che parlano benissimo inglese e che mi stupiscono per la loro apertura mentale.

In particolare, Ilir è un ragazzo di 17 anni che ci sa fare con i bambini; un'anima buona. La sua passione è lo sport, un giorno vorrebbe tradurlo nella sua professione. Per ora però ha gli occhi stanchi, perché dopo aver aiutato noi al campo estivo deve correre nel ristorante di suo padre, dove lavora fino all'una. Il Kosovo è un paese povero, senza una vera e propria economia, uno stipendio medio si aggira intorno ai 350 euro. Ilir, infatti, rappresenta uno dei tanti studenti intelligenti, che però non possono dedicarsi completamente allo studio, ma hanno bisogno di lavorare per aiutare la propria famiglia. Cerco di mettermi nei suoi panni quando mi dice che è stanco e che ha bisogno di ritagliarsi più spazio per studiare. Gli rispondo che lo capisco, e che anche se forse alla sua età non è così scontato, gli spiego che rinunciare a qualcosa oggi per studiare gli porterà dei benefici nel lungo periodo in termini di possibilità. Potrà frequentare un'università, fare degli scambi, conoscere il mondo al di fuori del Kosovo, realizzarsi come persona. Poi però mi taccio, rifletto dentro di me.

Il divario di possibilità tra la me, studentessa di un prestigioso collegio di merito, e Ilir, studente brillante, ma nato in un paese povero mi destabilizza. So che per lui sarà molto più difficile costruirsi la sua strada, professionale e personale. La maggior parte dei Kosovari con cui abbiamo parlato non sono soddisfatti del loro sistema educativo. Troppo rigido nei primi anni delle elementari, insufficiente una volta arrivati all'università. Mi fa male pensare a quanto più duramente dovrà lottare Ilir, e tutti i ragazzi che come lui coltivano un sogno grande con la costanza di chi è abituato alla fatica quotidiana. Vorrei tanto che ci fosse anche in Kosovo una rete di supporto agli studenti simile a quella che abbiamo a Pavia. La consapevolezza invece delle differenze di opportunità determinata dall'essere nata in un Paese piuttosto che un altro, mi fa soffrire. Il mio pensiero non riesce ad andare oltre quella che mi sembra un'assurdità. Provo ad allargare la prospettiva, e penso agli altri posti nel mondo che non conosco, in cui la povertà in tutte le sue forme getta un'ombra sul futuro dei bambini nati lì. Non è giusto che un elemento arbitrario, come il luogo di nascita, svolga un ruolo così determinate nella vita di ognuno di noi. Mi sento a disagio in questo contesto. Rivaluto il mio percorso; il valore dei miei traguardi è relativo rispetto alla disuguaglianza con cui sto facendo i conti. Non sono interamente il frutto del mio "merito". Forse però metterli al servizio del mio ideale, quello di un mondo più giusto mi aiuterà a non concepirli come privilegi che mi porto appresso. Medaglie di cui andare "fiera". Ecco che già al secondo giorno, il mio valore di giustizia globale non esce sconfitto dal confronto con un'ingiustizia di base, quella della differenza di possibilità. Ma diventa operativo, nel senso che mi fa mantenere lo sguardo fisso sulla realtà che sto conoscendo, quella del Kosovo, senza

però rimanerne sopraffatta. Giunta alla fine del mio quarto anno di università, questo valore mi chiama a dare il mio contributo, ispirerà la mia strada futura. Una goccia in mezzo all'oceano può fare la differenza? Oceani e ansie future a parte, spero che le mie parole non risultino paternaliste ad Ilir. Spero che lo possano aiutare a credere nelle sue capacità, perché è evidente quanto sia un ragazzo straordinario.

Edvin è più grande di Ilir. È un giovane uomo, mio coetaneo. Appena nato, ha perso il padre, ucciso da un soldato serbo durante la guerra che il Kosovo ha combattuto contro la Serbia (1998-1999). Le sue parole mi colpiscono, la sua storia è anche la mia. Abbiamo la stessa età, eppure siamo nati in due contesti così differenti. Come me, Edvin non ricorda quella sanguinosa guerra, era troppo piccolo. A differenza di me, però, si porta appresso gli strascichi del conflitto. Una madre che da sola ha dovuto crescere lui e i suoi fratelli. Una madre che ora non può essere lasciata da sola, motivo per cui lui rimarrà in Kosovo, il suo paese, la sua casa. Di lui mi colpiscono la sensibilità e l'apertura mentale. Spera di poter dare un contributo per migliorare il suo Paese. Vorrebbe fondare un'associazione che organizza tour turistici a Prizren. Gli dico che è una buona idea, vista la peculiarità di una cittadina che non è stata distrutta dalla guerra e che perciò conserva un centro storico antico, con moschee, stradine ciottolate e un castello con vista panoramica. Il suo progetto però non poggia su fondamenta solide. Mi dice di essere preoccupato per il futuro del suo paese, che ancora non ha superato problemi strutturali come la corruzione e le tensioni etniche tra i serbi e gli albanesi. Ma l'incertezza non è ostile ai sogni; anzi forse una realtà così difficile ci spinge a sognare il mondo che vorremmo ancora più intensamente, fino a realizzarne almeno una piccola parte.

Edvin sogna un paese che è in grado di rialzarsi, spera in una ricostruzione anche politica. È in contatto con molti giovani che come lui costituiscono la società civile di uno Stato diviso e lacerato. Non oso chiedergli nulla sulla sua famiglia, però ad un certo punto mi dice di non portare più rancore nei confronti dei serbi. Forse quando era più piccolo ha pensato che fossero delle "cattive persone", ma ora che è maturo e ha una laurea in mano, ha capito che le dicotomie semplicistiche non riflettono la realtà, ma la distorcono. Quello che vuole è semplicemente vivere con coscienza. Ed è proprio il suo spirito critico che l'ha portato ad affrontare il suo trauma e a comprendere che ciò che è necessario, oggi, è un dialogo tra le due etnie che storicamente sono state nemiche. Un dialogo che Edvin coltiva quotidianamente. Mentre scrivo questo resoconto si trova in Serbia, a Belgrado, in un progetto Erasmus organizzato da THY e dell'UE, che contribuisce almeno in parte a ricucire un tessuto lacerato da una ferita ancora aperta.

Oltre alla conoscenza di alcuni ragazzi del posto, la nostra prima settimana è anche tempo di esplorazione del Kosovo. Trascorriamo del tempo lungo il fiume per progettare il nostro campo. Visitiamo due monasteri serbi, a Péc e Dečani. Sono

luoghi surreali, separati dal resto del Paese. Oltre al fatto che per entrare è necessario lasciare il proprio passaporto per questioni di sicurezza, il tempo all'interno del monastero sembra essere sospeso. C'è un profondo silenzio, interrotto soltanto dal fruscio delle foglie. È la prima volta che visito dei monasteri Ortodossi e subito rimango incuriosita dalle iconografie delle pareti affrescate, differenti rispetto alle chiese Cattoliche a cui sono abituata. Storicamente il Kosovo ha avuto una rilevanza spirituale nel mondo serbo-ortodosso, proprio per la presenza di questi monasteri. Dopo la proclamazione della sua indipendenza, tali monasteri sono stati protetti da forze militari, in quanto sono dei possibili target di aggressioni. Ogni qualvolta che ci sono delle tensioni tra i serbi e gli albanesi, le campane suonano proprio per simboleggiare lo stato di allerta. Immersa nell'aura di questi piccoli mondi, mi perdo nei miei pensieri e assaporo un po' di silenzio.

Proprio non avrei pensato che quelle campane sarebbero suonate nel giro di pochi giorni. Durante la domenica del 31/06, infatti, le tensioni nel nord si sono riaccese, dopo che il presidente Albin Kurti ha deciso di promulgare un decreto per cui tutti i serbi del Kosovo avrebbero dovuto rinunciare al loro passaporto serbo per diventare così cittadini kosovari a tutti gli effetti. L'attitudine pacifista di Edvin è in realtà una minoranza, anche all'interno della sua generazione. Le tensioni tra serbi e albanesi, infatti, sono tutt'altro che risolte. Volendo dare un quadro geo-politico semplicistico, si può osservare che territorialmente, il Kosovo è spaccato in due parti. Il Nord, confinante direttamente con la Serbia, è la zona in cui le tensioni si fanno sentire frequentemente, mentre il Sud è generalmente tranquillo. Mentre la cittadina meridionale dove ci troviamo, Prizren, è l'emblema della coesistenza pacifica di culture, Mitrovica ben rappresenta lo spaccato settentrionale. Una città costituita da due parti, il lato albanese è separato da quello serbo dal fiume Ibar. Il ponte che le collega non ha nessuna valenza simbolica, visto che qui il dialogo sembra impossibile di fronte a due etnie che decidono di non capirsi, parlando due lingue diverse e utilizzando due monete diverse. Bandiere albanesi e serbe sventolano nelle rispettive zone, non lasciando spazio alla mediazione. Qui, solo il fiume sembra scorre, ma l'acqua incessante non riesce a lavare le ferite di una guerra ancora troppo recente. Mitrovica sarebbe stata una delle mete del nostro viaggio, ma purtroppo a causa delle tensioni sorte nella notte di domenica, ci viene consigliato di evitare di addentrarci nel nord, dove sono state erette delle barricate. In particolare, a Mitrovica suonano le sirene di allarme e le forze armate dei due rispettivi fronti, quello albanese e quello serbo si mobilitano alle estremità del ponte, senza attraversarlo. Sono istanti di tensione elevata; le responsabili del nostro campo sono aggiornate da fonti serbe e albanesi che collaborano con Ipsia. Non sanno che cosa aspettarsi, è una notte lunga, di silenzio e paura. Noi volontarie dormiamo ignare di tutto, e ne veniamo a conoscenza soltanto la mattina seguente, quando le tensioni

sono già diminuite, dopo che Kurti, consultatosi con gli alleati europei, ha deciso di posticipare la questione del visto a settembre.

Un mese di tregua dunque, in cui serbi e albanesi del Kosovo potranno godersi le loro vacanze senza dimenticando le spinose questioni politiche. Eppure, sotto un'apparente normalità ritrovata si cela un odio, le cui radici affondano nella coscienza di chi la guerra l'ha vissuta. È la generazione dei genitori dei bimbi che vengono al nostro campo. Non abbiamo occasione di parlarci personalmente, eppure i loro occhi scettici ci osservano, mentre allestiamo il nostro primo giorno a Zoijs. Vogliono capire chi siamo e che cosa faremo, giustamente. Dopo alcuni giorni non vengono più, hanno capito il nostro progetto e sono felici che portiamo ai loro figli un po' di gioco e spensieratezza. Alcuni esprimono tale gratitudine offrendoci il caffè e il pranzo. All'inizio siamo a disagio di fronte a questi gesti, poi però ci viene spiegato che è parte dell'ospitalità kosovara, un valore caratteristico della loro cultura.

Così, seppur indirettamente, ci sentiamo riconosciute ed accolte nel loro paesino. In particolare, capisco quanto il nostro lavoro contribuisca a rasserenare le giornate di questi bimbi, che altrimenti non farebbero nulla. È pur sempre una piccola goccia in un oceano, anzi in un mare in tempesta. Non so bene la portata del nostro contributo in questo mare, so per certo però che lo spazio di gioco del nostro campo è strettamente connesso alle vicende politiche che agitano il paese. Rimango scossa da un bimbo che il lunedì mattina ci dice "Kosovo and Serbia: pum pum", puntando il gesto di una pistola contro un suo coetaneo. Mi guardo intorno e noto che molti bambini indossano una collana con l'aquila nera a due teste, simbolo della bandiera albanese e dell'UCK, l'esercito di liberazione del Kosovo. Alcuni invece non vogliono scrivere il proprio nome sulla maglietta, perché sono serbi e si sentono una minoranza discriminata nel loro paese. Quando sono liberi di decorare il loro lavoretto, alcuni scrivono "Kosovo is Albania" altri invece "Kosovo is Serbia". Di fronte a queste scritte, i volontari locali ci aiutano, affermando con decisione che noi siamo ragazzi di pace, e che "Kosovo is Kosovo". Alcuni bimbi cambiano le loro scritte e copiano quella che apparentemente sembrerebbe una tautologia, e che invece è una frase vera soltanto per alcuni.

Non c'è perfetta identità tra il territorio del Kosovo e l'idea di nazione che dovrebbe definirlo. Un nazionalismo bellicista della maggioranza kosovara-albanese si scontra con il revisionismo della minoranza serba, che invece non riconosce il confine che lo separa dalla Serbia come legittimo e definito. Il motivo per cui anche sulla cartina politica tale confine è tratteggiato è che soltanto 113 dei 193 Stati Membri dell'Onu hanno riconosciuto il Kosovo come entità statale autonoma, dopo la sua dichiarazione unilaterale di indipendenza. Se è vero che il riconoscimento internazionale non costituisce un elemento necessario per la costituzione di uno

Stato, in alcuni casi la sua assenza è indice di una situazione domestica controversa. Il Kosovo ne è certamente un esempio.

Di questi due elementi antitetici, mi colpisce il militarismo della controparte albanese. Mi ricorda l'attitudine degli ucraini, che da decenni oramai hanno sviluppato una coscienza nazionale fondata sulla difesa armata del proprio territorio. Anche se caratterizzate da storie differenti, entrambi le nazioni hanno in comune un vicino revisionista. Inoltre, il nazionalismo serbo, caratterizzato dall'idea di "Grande Serbia" che si sarebbe dovuta estendere nei Balcani, è stato storicamente spalleggiato dalla Russia. Un asse che si è consolidato nel corso del tempo e influenza ancora oggi le dinamiche balcaniche. In particolare, quando domenica ci sono state le tensioni al Nord, la NATO si è schierata dalla parte del Kosovo, mentre la Russia non ha esitato a condannare il provvedimento delle targhe come "discriminatorio nei confronti della minoranza serba", invitando a delle consultazioni NATO-Kurti sulla questione. Posticipare la questione non è certamente una strategia risolutiva. Con una guerra che non trova una fine poco distante, le tensioni in Kosovo destano segnali di allerta, visto gli intrecci geopolitici speculari a quelli in Ucraina. Commetteremo ancora l'errore fatale di sottovalutare le dinamiche regionali in funzione di interessi strategici più ampi oppure il recente conflitto in Ucraina sarà un monito che inviterà a un maggior confronto diplomatico?

Mentre penso a questo quadro generale, mi rendo conto di quanto l'oceano entro cui opero determini in modo decisivo il mio agire. Oggi, alla luce dell'escalation militare al confine settentrionale, percepisco io e la mia équipe come una barchetta incerta, che naviga in mare aperto, seguendo le correnti, cercando di sfruttarle per proseguire e non affondare. La nostra condizione è estremamente precaria, e tuttavia proprio lo spirito di squadra e il fatto di appartenere ad un'associazione che conosce molto bene il territorio, ci permette di continuare ad agire, con cautela, non ci immobilizza. Eppure, sono confusa. Sì, mi sembra che nella mia vita ci siano due piani- quello particolare, ossia il piccolo pezzettino di terra in cui opero, ed uno più complessivo, fatto da dinamiche diplomatiche che per ora sono al di fuori della mia portata. Pur agendo nel piccolo, prima con la pandemia, poi con la guerra in Ucraina, ora con le tensioni geopolitiche in Kosovo, il piano generale mi ricorda che io opero in un contesto più ampio, e che se vorrò in futuro potrò agire in quel contesto. Ecco che questa esperienza diventa occasione per pensare in modo concreto alla mia vita, non da studentessa ma da lavoratrice. In fondo, il contesto diplomatico, nonostante le sue impasse e difficoltà, mi potrebbe interessare. Vedremo, certamente è uno spunto che non posso ignorare, anche se ammettere questa curiosità un po' mi spaventa, vista la difficoltà delle selezioni e del compito stesso. In ogni caso, è uno pensiero che accolgo e che mi spinge concretamente a mettermi nell'ottica di chi è prossimo ad iniziare l'ultimo anno di università.

Discorsi esistenziali a parte, mi immergo nel fiume di questi ultimi giorni Kosovari, che sono ricchi di sguardi nuovi. Sono i bimbi della comunità Rom-Ashkali-Egyptians che vive nella periferia di Gjakova, a Brekoc. A dire il vero, Brekoc non è un semplice quartiere, ma un vero e proprio ghetto in cui questi bimbi sono costretti a vivere, separati dal resto della popolazione. Per questo, rappresenta una realtà particolare rispetto al resto del Paese, dove la comunità R. A. E. vive normalmente all'interno della città, a contatto con le altre etnie presenti. La presentazione che Giulia, una delle responsabili di TL del campo a Brekoc, ci ha fatto, alcuni giorni prima, ci aiuta a capire meglio che cosa stiamo vedendo. Arrivando dal centro della città, si deve oltrepassare un ponte per entrare nel quartiere. Progressivamente, negozi ed esercizi commerciali si fanno sempre più radi. Al loro posto, case non finite e spazzatura ovunque. Nei prati, a fianco della strada. Ma quello che fa più male è vedere una bimba di 3 anni circa che a bordo strada chiede l'elemosina. È sotto il sole, senza cibo né acqua. Deve essere estenuante. Al suo fianco c'è sua madre, una donna sui 40 anni, seduta a terra, anche lei chiede l'elemosina. Circondata da un contesto di povertà, la scena mi sembra assurda. Mi ricorda una strada senza una via d'uscita.

Eppure qualcosa si muove. Una ONG opera all'interno del centro educativo, un edificio semplice, circondato da pochi metri di prato, dove un quadrato di cemento è la base del campo estivo organizzato da Terre e Libertà. In aggiunta a questo progetto estivo, il personale della ONG si occupa di garantire educazione e assistenza sanitaria alle famiglie del quartiere. Giulia ci dice che stanno facendo un ottimo lavoro. Oggi la maggior parte dei bimbi va a scuola e quasi l'intera popolazione si è vaccinata. Ma gli effetti di questo piccolo miglioramento si disperdono nella ghettizzazione della comunità R.A.E di Brekoc. Emarginati, i bimbi hanno accesso alle vie del centro solamente per chiedere elemosina. Mentre girovagano sporchi, vedono una quotidianità distante dalle loro vite, per ora inaccessibile. È un contatto a distanza questo, che impedisce ogni forma di scambio tra le due culture. Ed è proprio questa distanza tra "loro" e "gli altri" a rendere loro impossibile un riscatto sociale. Ad oggi infatti, solo un ragazzo è riuscito ad uscire dalla logica dell'accattare per iscriversi all'università in Germania. Se da un lato la sua storia può essere un esempio per gli altri bimbi della sua comunità, "il primo ragazzo Rom di Brekoc studente universitario", dall'altro lato l'eccezionalità di questo avvenimento rende evidente lo svantaggio che affligge oggi chi nasce in quel quartiere. Ancora una volta mi soffermo a riflettere su quanto il mio ideale di eguaglianza sia distante dalla realtà, in particolare in alcune sue parti. Con fatica riesco a tenere insieme pezzetti di mondo così diversi fra di loro. Ripercorro mentalmente il tratto di strada che separa Gjakova da Brekoc. Una frattura divide queste due realtà, un muro che è in primo luogo frutto di uno stigma sociale maturato nel tempo. "Il Rom sporco e ladro". Ma ci siamo mai interrogati sulle circostanze che caratterizzano la loro vita?

Abbiamo mai, anche solo per un istante, smesso di sentirci così tanto differenti da “loro” per metterci nei loro panni? Ci siamo resi conto del fatto che noi avremmo potuto benissimo essere gli altri e che per questo gli altri sono un pezzettino di noi? Per la prima volta, dopo un intero pomeriggio passato a giocare con i bimbi di Brekoc, con la mia maglia sporca di sudore e terra, io mi sento un po’ loro. Insieme ridiamo, corriamo, ci divertiamo. L’immediatezza di questo linguaggio giocoso, tanto diverso dal gergo accademico, mi consegna intatto l’amore di questi bimbi. Dopo un solo pomeriggio, già mi abbracciano e mi vogliono bene. Dove mettere tutto questo amore? Come gestire questo mix di emozioni che mi porterò a casa? Mi chiedo se sia giusto che io riceva tutto questo affetto. La verità è che vorrei portarmeli a casa con me. Via da quel campo di rifiuti, via da quel futuro così difficile, da quella strada che gli ruba energia e tempo. Tempo per studiare e per costruire la propria vita. Ci sarà un’altra strada per loro?

Di ritorno da Brekoc ci fermiamo in un autogrill, dove una ragazza di circa vent’anni mi chiede il conto di 2 bottigliette d’acqua. Incuriosita, capisce che sono una turista e mi domanda ironicamente che cosa ci faccio in un posto come il Kosovo. Le spiego che sono una volontaria di Terre e Libertà, un progetto che va avanti oramai da 20 anni. Allora mi chiede che cosa ne penso di questo posto e subito noto che quella scintilla di curiosità si spegne, lasciando spazio alla tristezza dei suoi occhi persi. Le dico che ho scoperto dei paesaggi stupendi. Davanti ai miei occhi scorrono i campi collinari che tutti i giorni osservo dal finestrino della FORD, mentre io e la mia equipe andiamo a Zoijs. Nell’apparente monotonia dei sali e scendi collinari si nasconde la poesia della campagna e tranquillità che mi trasmette, soprattutto al tramonto, quando il cielo si fa rosa. In questa cornice, le nomino Prizren. La sua multiculturalità mi ha colpita. Le parlo del “De Still”, il pub dove spesso la mia equipe si ritrova con gli altri volontari locali. La sua atmosfera un po’ hipster mi fa sentire a casa. Dopo avermi ascoltata, la ragazza alla cassa mi dice che in realtà questo non è un bel paese, che la gente è povera e che i giovani non hanno prospettive. Già, viaggiare per loro è estremamente difficile, sia per il costo sia per lo statuto del loro Paese, riconosciuto solo da 98 dei 193 membri dell’ONU.

Le sue parole mi riportano a THY, ai ragazzi che abbiamo conosciuto a Prizren. Dopo pochi minuti di conversazione, quando capiscono che sei un cittadino UE ti guardano stupefatti; ti chiedono se l’Italia è così bella come dalle foto. E poi ti parlano del grande tema, il problema del visto. Necessario in molti casi anche solo per viaggiare, è un ostacolo cruciale che preclude loro molte possibilità. THY in questo senso cerca di facilitare lo spostamento dei suoi volontari, per lo più giovani. Organizzando workshops anche in collaborazione con il progetto Erasmus dell’UE, quest’anno sono stati

in Serbia e in Italia. Del nostro Paese ne parlano meravigliati. Hanno tanta voglia di ritornarci, anche se dovranno aspettare un po' di tempo.

Avendo scritto una tesi sul concetto di libertà di movimento e sulle sue implicazioni per la libertà complessiva di una persona, ossia le opportunità totali di cui dispone, sono sensibile a questa questione. Parlare con loro mi rende ancora più consapevole di come questo tema, così scontato per noi cittadini UE, sia un diritto ancora tutto da rivendicare per chi nasce in paesi esterni all'Unione. E così, il mio passaporto si rivela un privilegio rispetto ad un passaporto Kosovaro. Non dovrebbe essere così. Ogni persona dovrebbe avere il diritto di spostarsi, per qualunque desiderio la spinga fuori dai confini in cui è nata. E invece, soprattutto in quello che viene anche nominato "il ghetto d'Europa" non è così, almeno per ora. Il punto è che la situazione del Kosovo non è così senza speranze come ci vogliono far credere e THY ne è un esempio lampante. In quanto nata grazie ai contributi dell'UE, tale associazione dimostra come una maggiore cooperazione UE-Kosovo è un fattore cruciale per lo sviluppo politico-economico del paese. Come le testimonianze che ho raccolto sul campo evidenziano, per le nuove generazioni è importante conoscere una realtà diversa dalla loro, che li possa ispirare nel loro progetto di costituire maggior coesione e sviluppo all'interno del loro Stato.

Simbolo di Paese che con fatica cerca di farsi spazio nella comunità internazionale è Prishtina, la capitale del Kosovo. Lì concludiamo il nostro viaggio, immerse in una città asettica, completamente ricostruita dopo la guerra. A differenza di Prizren, il suo centro storico è stato interamente distrutto. L'unico superstite è il Grand Hotel. Costruito dalla Repubblica della ex-Yugoslavia nel 1979, dopo la morte di Tito l'edificio ha vissuto una progressiva decadenza, testimoniata dall'insegna con alcune lettere mancanti. Quest'anno però, è diventato uno dei punti cardini della manifestazione culturale Manifesta, che ha allestito al suo interno una mostra enorme, che rielabora in forma artistica diversi temi chiave del nostro tempo. La depressione, il cambiamento climatico, le migrazioni e la guerra. Tematiche che emergono dalle opere che osserviamo e che danno una nuova vita ad un hotel fatiscente, ma ricco di storia. Giovani volontari ci danno alcune informazioni e rispondono ben volentieri alle mie curiosità sulla struttura in cui ci troviamo. Penso che Manifesta sia un buon esempio di come il presente ed il futuro possano prendere forma a partire da un passato difficile. Le tracce di un conflitto appena terminato si ritrovano nella maggior parte degli artisti kosovari. Tuttavia, quel passato non è una palude dove le idee ristagnano e poi muoiono. Ma è semmai fango fertile, che dà nutrimento alla reazione e fa germogliare la spinta per la rinascita. Vedo piccoli passi in questa esposizione, il movimento lento di una delle capitali più brutte d'Europa, che tuttavia trova il modo di dare senso ai suoi spazi urbani asettici. Così, nell'unico edificio che ricorda l'epoca di Tito ritroviamo

un'esposizione che insieme all'ecologismo e alle tematiche esistenziali, unisce la rielaborazione del trauma di un conflitto che ha segnato un'intera generazione. Mi prendo del tempo durante la visita alla mostra per riflettere su quanto ho visto durante queste due settimane intense. Mi siedo a vedere un filmato che parla di noi giovani e di quei momenti difficili in cui non ci sentiamo abbastanza, non ci sentiamo utili e così ci ritiriamo in noi stessi. Le nostre ali sanguinano, non riescono a spingerci alla ricerca di un'altra prospettiva. Rispettando il dolore, ascoltandolo, soffriamo e con il tempo prendiamo consapevolezza di una verità viscerale, quasi corporea: but my wings are perfect gears, they know where to go. Small mechanism, so beautiful, they can carry the human weight. They are able to, they just need some confidence.

I sottotitoli del filmato che ho visto parlano di me e di tutte le persone umane che in una certa fase della loro vita non hanno avuto fiducia nelle proprie capacità. La fragilità umana messa a nudo da queste immagini è in armonia con una città che si muove lentamente, che fatica a trovare la propria strada da un punto di vista politico ed economico. Manifesta mostra come l'arte possa aiutare uno spazio urbano ad avviarsi il suo sviluppo, perché fare i conti con il proprio passato è una tappa necessaria per costituire un'identità che sia sostrato di un tale percorso.

Le cicatrici della guerra che si è consumata proprio durante lo stesso anno in cui sono nata, sono ancora ben visibili e doloranti. Sparsi qua e là per il Kosovo spiccano monumenti dedicati al controverso intervento della NATO. Alle porte di Gjakova c'è una casa disabitata, completamente trivellata da colpi di mitragliatrice. Ci fermiamo in macchina e Giulia ci spiega che lì viveva una famiglia serba, e che quei colpi sono sparati dall'UCK, l'esercito di liberazione del Kosovo. Quella casa è ora un monumento di un passato che parla ai posteri, che li invita a riflettere. Così, penso in silenzio a quelle volte che per semplicità ho concepito la storia come una serie di battaglie in cui schieramenti opposti si sfidavano sul campo. I vincitori e vinti, gli oppressori e gli oppressi. Di contro, quella casa è un monito che mi porto dentro dal mio viaggio in Kosovo e che mi invita a formulare giudizi sul corso del mondo con cautela, diffidando da dicotomie semplicistiche. Sì, perché quella casa mostra come la violenza in certi casi, purtroppo fluidifica tali opposizioni, facendo da punto di intersezione tra schieramenti diversi, rendendo il conflitto ugualmente atroce ed ingiustificato. Una famiglia serba è stata uccisa senza pietà dalla controparte albanese. I buoni e i cattivi si rivelano due categorie del tutto inadeguate, anche nel caso del conflitto serbo-kosovaro.

È la prima volta che vedo dal vivo i segni di una violenza contemporanea, fatta di armi tecnologiche. Mi fa male. Quei colpi d'arma da fuoco mi fanno pensare ad Edwin e al padre che ha perso in guerra. Una guerra che ha lasciato in eredità alla sua

generazione il fardello di tensioni etniche che sporadicamente si riaccendono. Una pace precaria, minacciata dal conflitto russo-ucraino, che giunto oramai al suo sesto mese contribuisce ad aumentare l'instabilità dei Balcani. Le mobilitazioni verificatesi al nord durante il nostro soggiorno sono un segnale chiaro di come le dinamiche in Ucraina s'intrecciano con quelle balcaniche, rendendo ancora più complicata la situazione di quella che è stata definita in senso dispregiativo "la polveriera d'Europa". Alla luce di ciò, mi chiedo quale sia il piano strategico dell'Unione Europea in un conflitto che oltre a mietere sempre più vittime contribuisce a destabilizzare le aree in prossimità dei suoi confini.

Così, la variabile balcanica diventa una componente decisiva da tenere in considerazione per un progetto di pace in Europa. Se è vero che per i problemi complessi non esistono soluzioni immediate, credo che un passo decisivo sia quello di riuscire a definire il problema stesso. In questo senso, il mosaico di testimonianze che mi porto a casa dal Kosovo mi ha resa più consapevole delle problematiche che lo affliggono. Pensando a questo quadro geopolitico si può rimanere sopraffatti. Ma nel corso di queste due settimane ho capito che, al di là di una prima reazione emotiva, ci sono risposte concrete che già vanno verso il cambiamento. L'esempio di THY, l'associazione kosovara finanziata dai fondi europei, mostra infatti come la cooperazione economica e culturale con l'UE costituisca un sostegno cruciale per Edvin, Ilir e tanti altri giovani che come loro lottano per un futuro migliore.

Contrariamente alla retorica populista e sovranista, il confine tra l'Unione Europea e i Balcani si fa liquido, ricordandomi come il "loro" futuro sia anche il mio e di tutti i cittadini europei che ancora credono nella pacifica convivenza dei popoli. Dovremo lottare per ristabilirla e forse non torneremo più allo stesso punto di partenza. Possiamo riuscirci, ma solo dialogando e sforzandoci di comprendere maggiormente il punto di vista dell'altro. In osmosi con l'esterno, in una disposizione a dare e ricevere che è un po' il riassunto della mia esperienza in Kosovo.

Erica – Senegal

Il Senegal è il vento che si alza al tramonto mentre stai guardando un sole rosso fuoco, ti coglie impreparata, un brivido lungo la schiena stravolge i piani e devi ritornare nella tua casetta a recuperare un maglioncino. "Che buffo" ho pensato quella sera, "in Africa con un maglione sulle spalle, meno male che mi sono ricordata di portarlo". Le cose materiali che avevo messo in valigia sono bastate, erano varie, diverse fra loro, comode.. perché diciamo che il Senegal non è proprio un paese da tacchi e gonnelline. No, il Senegal è terra, oceano, villaggi di occhi profondi e secolari Baobab.

Che cosa dovevo mettere in valigia di altro? Bè, mi sembra di essere attrezzata.. pantaloni lunghi, maglietta di TL, antizanzare, ottocento farmaci, il materiale per le

attività. Giusto le attività con i bambini...” sei sicura di avere portato tutto”? “Sì, ti ho detto di sì”.

Primo giorno di attività nella scuola di Thies , l’umidità e le zanzare come fedeli compagne ma chi le sente quando hai l’entusiasmo che ti divora? Arriviamo, scendiamo dai nostri taxi , e nel cortile della scuola , sotto il grande baobab c’erano pochi bambini. Ma come? Forse non lo sapevano, è normale bisogna andare a chiamarli per le strade. E come facciamo? Usciamo e cantiamo! li cerchiamo noi. Usciamo, camminiamo per le strade di terra, ci fermiamo a fare un ban. Eccoli lì, 10..20..50..80..arrivano in gruppi, correndo, cantando.. Il fratello più grande che ha sulla schiena il piccolo, la bimba vestita con gli abiti tradizionali e le collane come protezione.

“hai portato tutto in valigia?” “ancora! Smettila voce nella mia testa, ti ho detto di sì!”.

No, non avevo portato tutto. Avevo volutamente lasciato a casa quella corazza di distacco, di fretta, di ordinarietà in cui siamo abituati a rifugiarci. Volevo vivere questa esperienza senza filtri, volevo ricollegarmi con la terra e la sua semplicità, volevo sentire ancora il tempo di vita e non quello sociale, e soprattutto volevo mettermi in gioco con i bambini..io che era da anni che non ci avevo a che fare. La paura era tanta, così come il timore di sbagliare o di essere fuori posto. Si può imparare da un bambino? Si può imparare da tutti , basta avere occhi diversi . I bambini della nostra scuola mi hanno insegnato la leggerezza della vita, la riconoscenza per quello che si ha. Ho imparato l’arte dell’arrangiarsi dopo averli visti suonare delle finte percussioni con dei pezzi di plastica , ho capito l’entusiasmo del gioco e non perché il gioco è bello o di ultima generazione ,ma semplicemente perché non sono da solo a farlo. La purezza di quei sorrisi non la dimenticherò mai, così come la normalità di stare tutti insieme senza pensare nemmeno per un secondo che ci fosse una pelle diversa. Non c’era la stessa lingua, non si potevano fare grandi discorsi, ma c’erano mani tese a cercare le tue, ci sono stati abbracci di ringraziamento , saluti fraterni . Altro insegnamento: i gesti valgono più di mille parole. Nelle due settimane di attività non ho mai sentito nessun bambino lamentarsi, nessuno veniva discriminato, nessun giudizio sui vestiti logori o sporchi. Solo entusiasmo, a volte irrefrenabile e incontenibile ma sono bambini e forse siamo noi che non siamo più abituati a vederli così.

Il Senegal ti cambia le priorità, capisci che puoi tranquillamente vivere senza internet, che i rapporti umani contano molto di più e che in questa esperienza e nella vita in generale , il gruppo ti salva . la condivisione è alla base di tutto, condividere il cibo, il mezzo di trasporto, il sacco lenzuolo è un conto ..ma provare ad aprire il cuore e raccontare cosa si prova , quali sono le emozioni che ti hanno travolto come un uragano è un altro . ho lasciato andare le lacrime ripensando a quella donna che va tutti i giorni ad arare la terra , o ai bambini che possono diventare solo pescatori e ho cercato di capire che la vera fortuna non è fatta di

soldi, di mura solide o comodità. La vera fortuna è avere la possibilità di scegliere che tipo di persona diventare, e ancora di più, poter decidere in qualsiasi momento di essere una persona diversa.

Ho incrociato in questa esperienza molte persone, tante storie e ho avuto il privilegio di sentirne alcune perché i senegalesi sono accoglienti, non si risparmiano mai, ti chiedono come stai e salutano ancora anche se non ti conoscono. Ho potuto avere un piccolo scorcio, un graffio sul velo della loro vita fatta di lavoro e fatica con una fierezza unica. Ho visto ragazze usare prodotti per sbancarsi la pelle, e donne portare orgogliose i loro abiti più belli la Domenica. Ho ammirato ville mastodontiche con guardie fuori dalle porte e case con tetti di lamiera una addosso all'altra. Ho sentito la terra viva sotto i miei piedi, e la pioggia sulla mia testa. Ho incrociato sguardi di anziani stanchi ma mai rassegnati, occhi di bambini pieni di speranza. Ho ascoltato musiche tribali su cui danzavano per ore e ore. Ho sentito il mio cuore frantumarsi in mille pezzi quando un bambino ci ha detto che il colore della pelle non esiste, che il sangue è lo stesso, e i pezzi sono diventati ancora più piccoli quando abbiamo abbracciato i nostri bimbi dopo l'ultimo giorno di attività. Il corpo se ne va, ma un pezzo di anima l'ho lasciato sotto il grande baobab. Eppure dopo quasi un mese dal rientro in Italia, dopo un turbine di colori, immagini, suoni e vibrazioni, la tempesta se n'è andata e mai avrei pensato di capire com'è rara la delicatezza di chi bada ai propri passi quando entra nella tua vita.

Ora c'è solo leggerezza.

Francesca – Senegal

Un famoso proverbio africano recita "per crescere un bambino ci vuole un intero villaggio".

Di tutte le cose inaspettate e sorprendenti con cui ci si trova a far fronte nel momento del primo impatto con la Terra Africana, sicuramente il senso di comunità e i bambini sono quelle che hanno segnato di più la mia esperienza con TL in Senegal, e che accompagnano i miei ricordi felici dell'estate appena finita.

Tutte noi abbiamo visto immagini di bambini africani e abbiamo, presumibilmente, sempre trovato qualcosa di bellissimo nei loro occhi e nel loro entusiasmo.

Allo stesso modo, credo che nessuno metta in dubbio il fatto che l'Africa sia un continente molto più giovane (in termini di età media della popolazione) rispetto al nostro, pieno di nuove vite e allo stesso tempo di forza vitale.

Tutte queste cose mi erano chiare, e facevano parte del bagaglio di aspettative e pregiudizi con cui mi preparavo a partire per questa esperienza, ma credo siano diventate reali, tangibili e davvero comprensibili per me, solo una volta arrivata a Thiès.

"C'erano bambini, bambini ovunque, non ne ho mai visti così tanti! e poi erano belli, belli che non so spiegare come".

Questo è quello che continuo a ripetere con espressione stralunata a tuttə quella che chiedono racconti della mia esperienza, e purtroppo non sono in grado di rendere in modo migliore l'energia e la potenza che mi ha trasmesso l'incontro con l'infanzia senegalese.

Allo stesso modo, il senso di comunità e responsabilità collettiva verso l'Altro, chiunque senza distinzioni, è una delle caratteristiche del popolo e della cultura senegalese, che più mi ha emozionato e allo stesso tempo sconvolto.

Sicuramente la recente storia italiana e l'esperienza totalizzante del confrontarsi con la gestione della pandemia che abbiamo tuttə vissuto, ha condizionato molto il modo in cui ci siamo ri-abituatə a vivere le relazioni e l'esperienza della comunità. Forse grazie alla solitudine e all'isolamento che hanno caratterizzato i nostri ultimi anni, ho avuto la possibilità di (ri)vivere in maniera così potente ed emozionante la Comunità, che ti accoglie, che è presente sempre, anche quando ti sta un po' stretta, anche quando vuoi stare sola.

Abbiamo incontrato e fatto parte di tante comunità: l'ekip, il gruppo di animazione, la scuola, l'ufficio IPSIA, l'accademia sportiva del CNEPS, il club di italiano, il villaggio di Mar Lodj. A tutte queste comunità, a quelle attraversate, a quelle sfiorate, penso spesso con un enorme sentimento di gratitudine, che solo le passate esperienze come questa mi hanno regalato.

Tradizionalmente la comunità si raduna intorno al baobab, e questo meraviglioso albero ha cavità nascoste e ampie, in cui regnano gli animali e gli spiriti, e radici, che si trasformano in sgabelli per accogliere il villaggio. Il baobab accompagna, silenzioso e solenne, la vita terrena e spirituale delle comunità.

Il baobab, così imperfetto e allo stesso tempo stabile, è l'immagine che racconta meglio delle parole quello che è stata per me l'incredibile esperienza del Senegal.

Grazie sempre TL!

Valentina – Senegal

"...sapremo scegliere, come abbiamo scelto di essere qui in questo luogo per andare altrove.."

Le parole che più mi hanno colpito del messaggio consegnato alla fine della formazione pre-partenza a tutti noi e che mi sono portata in Senegal.

Sì, perché dopo quattro anni ho scelto di ripartire e di ritornare in Senegal, a Thiès e l'ho fatto con Terre e Libertà!

Colori, odori, sapori e suoni di un luogo caro, ma vissuto con sguardi diversi: i miei, pronti a cercare certezze, rivivere ricordi e scovare cambiamenti e quelli delle volontarie partite con me, ricchi di curiosità, stupore e di fatica; di chi per la prima volta si affaccia e incontra il Senegal.

Lo sguardo di chi vuole mettere tutta se stessa nell'avventura che sta vivendo, di chi cerca connessioni con luoghi cari; di chi cerca conferme, di chi cerca nuove prospettive e si vuole mettere alla prova; di chi vuole conoscere le origini e la cultura; di chi vuole assaporare tutto quello, per non dimenticarlo.

Sguardi nuovi, affaticati ma pronti a vivere ogni istante!

Grazie ragazze, perché in questo mio viaggio ci siete state e mi avete aiutato a riscoprire una terra a me cara.

Ritornare e incontrare bambini cresciuti, che ti riconoscono e chiedono delle vecchie volontarie. Conoscere i nuovi bambini, che inizialmente ti guardano con qualche titubanza, ma si vede subito il loro desiderio di giocare con te o semplicemente di poter calciare un pallone nuovo, gonfio.

Ritornare e ritrovare chi ha condiviso con te esperienze, viaggi e progetti.

Vederli cresciuti, pronti a prendersi nuove responsabilità, a cambiare vita e a diventare grandi. Ripercorrere le avventure condivise è sempre piacevole, anche se causa un po' di nostalgia.

Grazie a tutti, perché rivedervi mi ha aiutato a capire che i rapporti resistono e che abbiamo costruito delle solide basi, su cui continuare a crescere.

Ritornare e riscoprire la bellezza delle attività con i bambini, dei giochi, della Scimmia Bertuccia, dei wax, del ceebu jën, dei manghi maturi, del traffico e del tempo dedicato ai saluti. Stupirsi per un treno, per le autostrade, per le strade nei villaggi, per i taxi puliti, ma anche arrabbiarsi per le contraddizioni che rimangono, quasi immutabili, ancorate e salde.

Alla fine delle tre settimane mi sono resa conto che tutto questo mi mancava, mi sono resa conto che vorrò ritornare qui e continuare a stupirmi, riconoscendo negli altri (volontari, bambini, amici, ex-colleghi, nuovi incontri) la bellezza di questa terra.

Tornata a casa, ho riletto il messaggio pre-partenza, mi sono ritrovata in quelle parole, ma ne ho fatto una mia piccola versione

"...saprò scegliere, come ho scelto di ritornare qui in questo luogo per andare altrove..."